

9

RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE

Proporre all'attenzione dei compagni alcune meditazioni sulla rivoluzione e come concezione e come pratica attuazione, può sembrare a prima vista ozioso dal momento che è un argomento troppe volte consumato e che troppo spesso si accetta per scontato nelle nostre quotidiane affermazioni. Eppure riteniamo che attorno a questo punto cardine di tutto l'anarchismo ci sia un po' di confusione, per cui non reputiamo affatto inutile sottoporre alla lettura di chi ci segue le riflessioni nostre, sperando che effettivamente siano in grado di apportare un po' di chiarezza.

E' importante chiarire prima di ogni altra cosa il significato che assumo per noi la parola rivoluzione, perchè soltanto attraverso l'acquisizione di tale conoscenza è possibile sviluppare la problematica ad essa inerente. La rivoluzione, riferita al problema sociale e politico, indica il cambiamento violento, rivoltamento appunto, che improvviso e irrecuperabile agisce sulle strutture e trasforma alle radici tutti i rapporti politici, sociali, economici che avevano retto l'assetto sociale fino ad allora vigente. Rivoluzione non è perciò solo il momento negativo, che affossa in modo repentino lo stato di cose presente, ma è essenzialmente trasformazione alle radici, implica cioè una negazione immediata di ciò che si è distrutto su basi totalmente alternative. Il momento della negazione, che come ciclone inarrestabile spazza via tutto quello che è di ostacolo alla nuova costruzione, è il momento prettamente insurrezionale, il quale con la forza sconfigge la forza della reazione che tende a reprimere il movimento della innovazione rivoluzionaria.

Ma i due momenti della negazione e della costruzione non vanno visti in modo separato, come due tappe distinte. Non va commesso l'errore di prima distruggere tutto poi tutto ricostruire, come se le due azioni si escludessero a vicenda, come se non fosse possibile gettare le basi dell'alternativa futura già nell'opera di annientamento del presente stato di cose, da cui ci si vuole emancipare. Quello che si vuole qui affermare è che è possibile generare le fondamenta, i principi della nuova costruzione già nel momento in cui ci si accinge ad abbattere la realtà sociale che ci opprime. Il modo stesso dell'azione è determinante ai fini di ciò che sarà.

Se il momento insurrezionale, di cui sono protagoniste le masse attraverso la loro irruente spontaneità, verrà incanalato da organizzazioni autoritarie verso una gestione gerarchica dell'assetto sociale, evidentemente si produrrà

una struttura organizzativa in cui le masse che sono insorte saranno nuovamente sottoposte a forme di subordinazione oppressive; i protagonisti del momento di distruzione cioè, loro malgrado, dovranno subire nuove imposizioni, nuovo sfruttamento, non potranno esercitare la libertà di organizzarsi nella maniera che ritengono opportuna, che sono in definitiva le ragioni per cui si erano ribellati. Se al contrario, già nel momento insurrezionale, le masse riusciranno a organizzare in modo autonomo tutto ciò che occorre alla propria sopravvivenza, e cioè il sostentamento, la distribuzione dei beni, la produzione di ciò che è indispensabile, la difesa permanente della libertà conquistata, ecc., esse saranno in grado di non essere osantorate da organizzazioni autoritarie che impongano loro strutture oppressive.

Ed è proprio in questo modo di concepire l'azione rivoluzionaria nel suo insieme che l'anarchismo si distingue da tutte le altre teorizzazioni strategiche che accettano la rivoluzione come mezzo e come fine. Per l'anarchico, l'atto della rivoluzione non è concretizzabile come movimento negativo, cioè come antitesi necessaria, insita nella natura stessa della struttura sociale, ma è costruzione diretta dalle masse attraverso l'eliminazione violenta della stessa struttura. Ed è l'ottica con la quale analizza e conosce la realtà che porta l'anarchico a teorizzare e praticare la rivoluzione come fatto essenzialmente costruttivo di una realtà opposta e alternativa a quella che subisce nel presente.

La struttura portante dell'organizzazione sociale in atto è la gerarchia, ovvero l'istituzione dei diversi livelli di potere che assicurano corrispondenti gradi di privilegio a chi li detiene. Questa struttura di potere, che come tale è statica cioè tende a non subire mutazioni, garantisce il mantenimento dello sfruttamento economico e dell'asservimento politico alle leggi e alle istituzioni. Essa si impone con la forza ed esercita la forza per mezzo degli organismi addetti alla prevenzione e alla repressione; ha funzione essenzialmente di controllo e assicura il mantenimento dell'ordine, stabilito dai dirigenti massimi che presiedono al vertice. La gerarchia dunque è l'espressione organica dell'autorità in tutte le sue forme, si regge sull'instaurazione del potere permanente sulle cose e sulle persone, di conseguenza le sue manifestazioni sono sempre violente, perchè non sopporta in modo assoluto le esigenze di libertà degli individui e la disobbedienza, sia essa individuale o di gruppo. Al privilegio politico si accompagna il privilegio economico, ovvero la possibilità non solo di maneggiare denaro, ma di accumulare capitali, di acquistare grosse quantità di beni, di corrompere, di avere insomma moltissime

possibilità di movimento, dal momento che nell'attuale società è praticamente impossibile fare qualsiasi cosa senza il mezzo di scambio prestabilito, il denaro, che distribuito in modo diseguale, permette le differenze di benessere e di privilegio che tutti conosciamo.

La breve esposizione di cui sopra esprime, a nostro avviso, la critica di fondo che l'anarchismo muove alla società attuale e mette in evidenza come il fattore dominante, la matrice reale dell'oppressione e dello sfruttamento sia la struttura gerarchica del potere. Secondo questa visuale, chiara e verificabile in ogni situazione sociale, lo stato politico, che è la manifestazione concreta del potere, diventa il nemico fondamentale da combattere ed abbattere, se si vuole vivere secondo libertà per la piena soddisfazione dei propri bisogni, come l'anarchismo afferma. Lo stato perciò non può assolutamente essere utilizzato per ricomporre su basi diverse la società, come viene affermato dai socialisti autoritari, perchè lascerebbe intatta la struttura del potere, la quale darebbe immediatamente origine, sotto altre forme, alla oppressione e allo sfruttamento.

Il problema di fondo allora, per chi aspira a vivere libero dalla schiavitù del salario e del comando, è quello di trovare gli strumenti atti a concretizzare la liberazione desiderata, cioè il mezzo tramite il quale sia possibile emanciparsi dalla subordinazione attuale e gestire senza ingerenze e in modo diretto la propria esistenza e i rapporti con gli altri esseri umani. Ma il mezzo non può essere che la rivolta continua contro le istituzioni e i suoi agnelli, lo sfruttamento e i suoi gestori; una rivolta che si organizza a poco a poco, che viene condotta col cuore e col cervello, che prende piede progressivamente nella coscienza popolare fino a divenire rivolta generalizzata delle masse, cioè rivoluzione. E a nostro avviso, la rivoluzione è indispensabile al fine di ottenere la liberazione. Riconosciamo che è un mezzo violento, e noi auspichiamo una situazione sociale in cui la violenza venga considerata un'aberrazione, che durante il suo svolgimento possano verificarsi delle ingiustizie, ma è un rischio che bisogna correre, perchè per quante ingiustizie possa provocare la ribellione improvvisa e bruciante delle masse, saranno sempre un numero di molto inferiore alle ingiustizie che quotidianamente il sistema autoritario che siamo costretti a subire ci propina. Ma la violenza rivoluzionaria non è usurpatrice, non è la violenza sottile e criminale delle tasse, del costo della vita, della disoccupazione, del salario; e nemmeno è la violenza macroscopica e disumana degli eccidi perpetrati dalle forze dell'ordine, dalle guerre, dalla distruzione ecologica, dalla fame che

soffrono i due terzi dell'umanità, dal colonialismo fascista o democratico che sia, dalla bomba atomica; la violenza rivoluzionaria è liberatrice, è un fuoco che divampa e sterilizza tutto al suo passaggio, ma che si estingue non appena non serve più, essa distrugge per liberare, ma lascia libero il terreno per costruire, non è sadica perchè non è fine a se stessa come quella dei carnefici e dei torturatori del Brasile, ma è spontanea e tende ad estinguersi non appena non è più indispensabile.

La rivoluzione è indispensabile, ma lo è soltanto nel senso che non è possibile utilizzare altri strumenti atti ad ottenere la più completa liberazione dal potere. Ed è in questa teorizzazione della necessità rivoluzionaria che gli anarchici operano un taglio netto con le teorie positiviste o neopositiviste pseudoscientifiche, le quali attribuiscono all'atto rivoluzionario una inevitabilità insita nel processo di evoluzione storica. Per l'anarchismo la rivoluzione non è il frutto della storia, ovvero la conseguenza inevitabile delle concatenazioni degli avvenimenti nel loro determinarsi, perchè ciò vorrebbe dire che il protagonista del processo storico è la storia stessa e che noi, poveri mortali, non siamo altro che le pedine di un gioco superiore, di cui non siamo responsabili e al quale siamo completamente subordinati. Questo è puro e semplice determinismo, cioè una concezione della storia che tende a considerare l'uomo o l'individuo non come fautori e creatori, ma esclusivamente esecutori della volontà di un ente astratto, la storia, che di conseguenza diventa un ente teologico nostro padrone.

Dal nostro punto di vista, la rivoluzione è invece l'azione diretta di una volontà collettiva, azione consapevole delle masse che, attraverso la rivolta violenta contro il sistema oppressivo di cui sono succubi, hanno deciso di ribellarsi, di non subire più, di eliminare le forze che si oppongono alla propria autodeterminazione. In questo contesto le masse, gli esseri umani, considerati come esseri agenti secondo la propria volontà, sono i protagonisti o meglio i fautori diretti della storia; essi non vengono relegati al ruolo passivo di esecutori come nella concezione deterministica, ma svolgono un ruolo attivo, che essi stessi determinano. In questo modo la storia assume la sua reale identità, diviene espressione delle azioni, dei fatti compiuti dagli uomini, ed è storia in quanto è studio e conoscenza, astrazione dai fatti stessi per meglio comprenderli ed averne una visione logica e d'insieme.

Ci preme porre l'accento sulla volontà, che reputiamo uno dei fattori nodali del movimento storico. Secondo noi considerare la società avulsa dalla volontà degli individui che ne fanno parte, vuol dire non tenere conto dello

elemento propulsore dei cambiamenti sociali. Se è vero, come in effetti lo è, che gli avvenimenti avvengono per le condizioni politiche, economiche, ambientali che si sono determinate, è soprattutto vero che senza l'intenzione di agire, di premere su dette condizioni, che rappresentano la spinta necessaria ad operare, non possono avvenire mutamenti di sorta. L'essere umano, in effetti, mal sopporta condizioni di vita ingiuste quando si trova in stato di netta inferiorità rispetto ai suoi simili; anche quando tace pazientemente per lunghi periodi di tempo, non si estingue nel suo animo il desiderio di emanciparsi, e si rassegna sempre con l'aspirazione di por fine al suo stato, e matura lentamente il proposito di liberarsi dalle condizioni che soffre. Questo atteggiamento di attesa dura fino a quando il proposito si tramuta in decisione ferrea e si scatena la rabbia repressa per tanto tempo; cioè quando l'atteggiamento da passiva subordinazione diviene azione diretta attiva. In tutto ciò la volontà, come si può ben comprendere, gioca il ruolo predominante ed è quella che dà corpo ai progetti, perchè è l'elemento base dell'azione cosciente, che ovviamente non potrebbe realizzarsi senza una ben precisa determinazione.

L'atto rivoluzionario dunque va inserito nel contesto che abbiamo sopra esposto, cioè non può essere concepito come frutto della storia, ma come espressione della volontà collettiva delle masse e, partendo da un rifiuto dell'oppressione che il potere esercita, tende a distruggere lo stato, perchè garante e matrice fondamentale del potere stesso.

Ma ribellarsi non è sufficiente. Bisogna far sì che la ribellione non venga repressa nel sangue perchè, come dimostra ciò che è avvenuto in seguito alla sconfitta della comune di Parigi, della rivoluzione spagnola del '36-'39, dell'eroica rivolta di Machno, della comune di Kronstadt, e di tutte le rivolte che hanno perso, il potere vincente sarà spietato con gli sconfitti e perpetrerà delle stragi talmente disumane da far rabbrivire anche le persone meno sensibili; come l'esperienza dimostra, quando un popolo in rivolta è stato sconfitto, passerà moltissimo tempo prima che abbia la forza e la volontà di ribellarsi. Impedire dunque al potere di imporre la propria forza è essenziale. Ma, come abbiamo visto all'inizio, l'insurrezione non è di per sé sufficiente a qualificare una rivoluzione, per cui, anche quando si sarà riusciti ad eliminare il potere vigente e a mantenere tale vittoria, ciò non vorrà dire che si siano eliminati tutti gli ostacoli alla realizzazione dell'emancipazione totale. Il popolo insorto vittoriosamente, se non avrà predisposto tutti gli strumenti adatti alla propria difesa, sarà facilmente in balia di un qualsiasi

Robespierre capace di sfruttare la situazione.

Come abbiamo visto, ciò che dà forza e conservazione allo sfruttamento ed all'oppressione è la struttura gerarchica del potere, incarnata dai gerarchi e dai dirigenti che hanno in mano le leve del potere stesso, i quali rappresentano la classe dirigente. D'altra parte l'istinto popolare antifascista, quando si concretizza attraverso l'insurrezione generalizzata delle masse, tende a sfogare la propria rabbia repressa a lungo sugli uomini che appunto rappresentano la classe dirigente, e una volta eliminate fisicamente tali persone, ad esaurire la forza dirompente iniziale, perchè ha eliminato quelli che incarnavano e simboleggiavano la causa delle proprie sofferenze. Se le masse non correranno ai ripari, rischieranno che un partito autoritario ben organizzato, nel quale esse pongono la loro fiducia, si impadronisca della situazione favorevole per attuare lo scopo principe di ogni partito autoritario: prendere il potere e disporre immediatamente i mezzi per conservarlo ad ogni costo. In questo modo, la insurrezione avrà avuto ragione del potere che fino ad allora aveva oppresso il popolo, ma non sarà stata in grado di distruggere la causa dell'oppressione che voleva eliminare per sempre, la quale si riproporrà attraverso il nuovo partito autoritario che, per la sua struttura gerarchica, rigenererà in forme nuove lo sfruttamento e l'oppressione che l'insurrezione aveva debellato.

In questa prospettiva le masse dovranno, pena l'assogettamento a una nuova subordinazione, organizzarsi in modo tale che nessuno, sia esso un partito o un leader riconosciuto, possa mettersi alla loro testa per approfittare della propria posizione dirigenziale al fine di imporre il proprio comando. Il popolo in rivolta dovrà essere in grado di organizzare in modo autonomo tutto ciò che occorre alla propria difesa ed al proprio sostentamento, dovrà cioè tendere ad essere completamente autosufficiente, perchè nessun capo, o chi per esse, possa trarre profitto dalla disorganizzazione del momento per imporre i propri voleri. In questo modo si ritorna al concetto che avevamo esposto all'inizio: che bisogna gettare i principi della nuova costruzione sociale, già nel momento in cui ci si accinge a distruggere. Soltanto in questo modo sarà possibile organizzare la nuova società sulla base dell'autogestione, cioè sarà possibile vivere senza nessuna forma di governo politico e senza proprietà privata, statale o pubblica, senza lavorare per un salario che sia capace di soddisfare solo le esigenze del puro e semplice sostentamento.

ANDREA